

L'attività fornaciaria in territorio cremasco nel tempo: spunti per una ricerca auspicabile

*In occasione dell'allestimento di una sezione del 'Museo della civiltà contadina' di Offanengo dedicata al lavoro svolto nella vicina fornace di San Bernardino fino agli ultimi decenni del secolo scorso, si è ritenuto di offrire una breve panoramica di tipo storico-documentale della produzione laterizia cremasca attraverso i secoli, i cui risultati saranno raccolti in un opuscolo di prossima pubblicazione. La circostanza, tuttavia, offre il pretesto per lanciare, attraverso le pagine di *Insula Fulcheria*, una proposta di indagine relativa a questo interessante argomento più ampia ed organica, che giunga a colmare una lacuna nel campo delle conoscenze locali e che si profila ricca di attrattive e di innumerevoli riflessi estesi tra edilizia, tecnologia, architettura, arte, artigianato e molto altro ancora.*

La recentissima inaugurazione di una sezione del ‘Museo della civiltà contadina’ di Offanengo dedicata al lavoro svolto sino agli ultimi decenni del secolo scorso nella locale fornace – iniziativa fortemente voluta e promossa dalla prof.ssa Maria Verga Bandirali – è stata l’occasione per intraprendere una rapida ricognizione di tipo storico-documentale, soprattutto, sull’attività fornaciaria del territorio cremasco: argomento tanto rilevante quanto poco indagato e meritevole, invece, di speciale attenzione.

Si deve, infatti, al lavoro svolto da una classe quinta del Liceo “Dante Alighieri” di Crema, nell’anno scolastico 1998-1999, l’unica ricerca organica finora attuata relativa a questa specifica tematica. I risultati di tale indagine – proposti in forma di excursus sull’attività fornaciaria dai tempi più remoti fino alle industrie attuali, con una sezione riservata ai ricordi degli ultimi testimoni del mestiere – , sono poi sfociati in una pressoché sconosciuta pubblicazione intitolata *La lavorazione del cotto nel territorio cremasco*, Crema, Tipografia Trezzi, 1999.

Eppure per un territorio ubicato in piena Pianura Padana, come quello cremasco – non diversamente peraltro, dalla restante analoga area geografica pianiziale – l’utilizzo dell’argilla, cotta nelle sue innumerevoli fornaci succedutesi nel tempo, è un aspetto imprescindibile da ogni realtà edilizia, e dunque urbanistica, nonché architettonica e artistica relativa ad ogni epoca storica di qualunque insediamento antropico di area padana: uno specchio, a suo modo, della vicenda evolutiva riguardante un aspetto di una definita società umana, inerente la tecnologia, l’inventiva, il gusto, l’affermazione delle diverse tipologie edilizie e loro varianti, per non dire delle capacità imprenditoriali e di innovazione al passo con i tempi, delle opportunità commerciali e via elencando.

Uno stimolo di conoscenza ulteriore, insomma, per imparare a leggere e interpretare un aspetto piuttosto trascurato, a dispetto della sua rilevanza, relativo alla capacità di risposta ad esigenze edilizie pratiche, all’ingegnosità delle soluzioni, alla più o meno condiscendente adesione a mode o tendenze costruttive mutevoli nel tempo, espresse da una ben connotata comunità umana.

Ecco, dunque, l’esigenza auspicabile di riprendere le fila di una tematica tanto importante e raccogliere documentazione storica, insieme alle notizie di più schietta attinenza alla sfera umana e sociale, concernenti una delle attività manifatturiere locali che rischia di cadere in un immeritato oblio.

La produzione laterizia cremasca, per quanto se ne sappia finora, ha radici certamente molto antiche e il rinvenimento di fornaci di epoca romana o medievale ne può essere un’aperta testimonianza, ma anche le notizie storiche a nostra attuale disposizione inerenti la presenza di impianti produttivi di questo genere iniziano ad affiorare sin dal Basso Medioevo nei dintorni di Crema, grazie alla ricca documentazione pertinente al monastero suburbano di San Benedetto, proprietario di molti beni in gran parte del territorio cremasco e in costante dialogo, per così dire, con la società civile cremasca, oltre che con le numerose persone aventi rapporti di carattere più spiccatamente economico con il medesimo cenobio, a partire dal XII secolo in avanti.

Dalle antiche pergamene emergono, dunque e con una certa frequenza, testimonianze inerenti la presenza di fornaci (anche di proprietà dello stesso monastero) che si concentravano per lo più nei distretti territoriali più ricchi di materia prima – ossia di argilla, limi argillosi o comunque di sedimenti fini – e che sono rimasti per secoli i luoghi dove è proseguita l’industria laterizia locale, se non in modo esclusivo, sicuramente con un’evidente prevalenza.

È infatti presumibile che la gran parte dei materiali edilizi con cui è stata costruita e più volte ricostruita la città, nonché i paesi più prossimi dell’area orientale (San Bernardino, Offanengo, Vergonzana, Izano) siano stati prodotti dalle fornaci ubicate nella fascia territoriale che si svolge in senso meridiano seguendo a un dipresso il corso del Fossato Vetro (qui detto anche Serio Morto) dove storicamente, e fino agli ultimi decenni del secolo scorso, hanno funzionato diverse manifatture laterizie. Ancora oggi la toponomastica di questa fascia territoriale, come del resto la cartografia più o meno recente ad essa relativa, ne conservano evidente traccia, come l’indicazio-

ne di un Forno Trezzi, nel luogo ove in seguito sorsero Le Baste, lungo il Fossato Vetro; di una Fornace Rossi, in fregio al tracciato del Canale Vacchelli, oggi rimpiazzata dalla cascina Fornace, od anche l'originaria denominazione dell'attuale villa Premoli-Albergoni di San Bernardino detta "le Fornaci", oltre all'analogo nome di alcuni campi. Nella stessa area rimangono, poi, nella loro solitaria fierezza, le ciminiere delle fornaci Pesadori-Albergoni-Fusarpoli-Trezzi di Vergonzana e Trezzi-Deretti-Zurla di San Bernardino-Offanengo, ultime a spegnersi poco oltre la metà del secolo scorso.

Ma anche a Ombriano funzionarono nel tempo alcune fornaci, di cui si ha notizia a partire almeno dal secolo XIV e fino agli inizi del XX, sfruttando locali banchi di sedimenti limoso-argillosi.

Più o oriente un'altra tipica e storica località di fornaci fu, e rimane a tutt'oggi, il Pianalto di Romanengo, la cui coltre di limi argillosi di natura eolica che ne costituiscono l'ondulata superficie topografica fu sfruttata pressoché ininterrottamente dall'epoca romana – come testimoniano i resti emersi presso cascina Bosco Vecchio di Gallignano – sino ai giorni nostri. Più oltre ancora furono i "dossi" di Soncino ad ospitare altre industrie laterizie, l'ultima delle quali fu la fornace Cerioli.

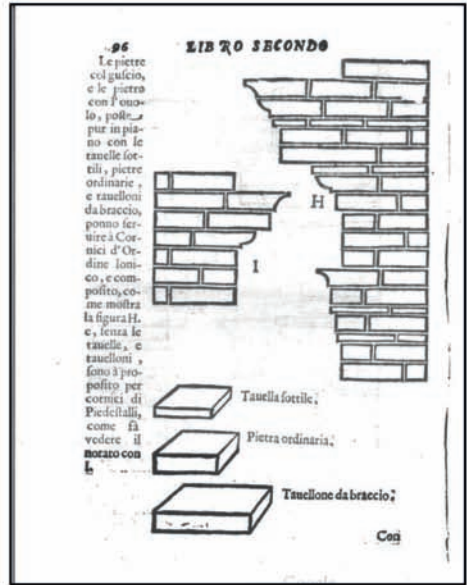
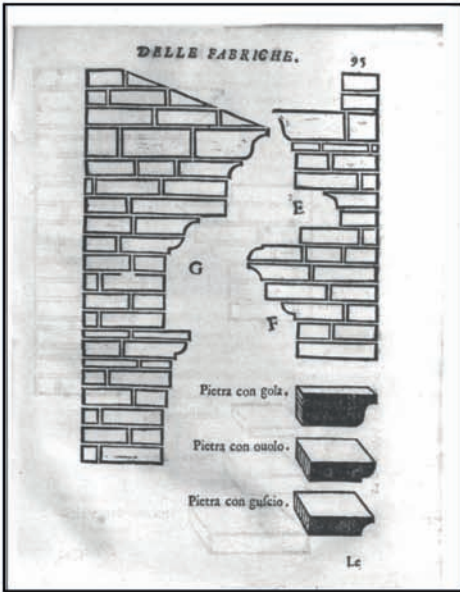
Come si vede, anche soltanto da questi pochi cenni – che un poco meglio organizzati vedranno la luce in forma di breve saggio ricognitivo nell'ambito di una prossima pubblicazione curata dallo stesso 'Museo della civiltà contadina' di Offanengo – il tema della produzione laterizia locale e dei riflessi determinati nelle realtà edilizie di ogni tempo, oltre a suscitare sicuro interesse e stimolante curiosità anche nel pubblico più vasto, rappresenta senza dubbio un filone di ricerca che merita tutta l'attenzione dovuta, poiché suscettibile di sviluppi particolarmente significativi.

Ricerca che può svolgersi su diversi livelli: da quello inerente all'indagine archivistica più o meno recente – dove si può presumere che i passaggi di proprietà delle ultime fornaci, con i relativi atti di consegna, sempre piuttosto dettagliati, potrebbero restituire un quadro realistico delle diverse situazioni – a quello riguardante le tecniche di produzione, a partire dalle tipologie dei forni (da quelli a fuoco intermittente a quelli a fuoco continuo) fino ad arrivare ai cicli produttivi – dall'estrazione della materia prima alla confezione, essiccatura, cottura, stoccaggio, smercio dei materiali – alle attrezzature in uso (per l'impasto dell'argilla, la confezione dei materiali, l'essiccazione, il trasporto, ecc.) fino alle diverse tipologie dei pezzi prodotti, anche nelle epoche passate, con le loro misure modificate nel tempo in relazione ad esigenze tecniche tutte da indagare – dove gli esempi forniti dall'edilizia cittadina e rurale, specialmente dai monumenti più insigni, assegnabile alle diverse epoche dovrebbero costituire testimonianze dirette particolarmente istruttive – con un occhio speciale rivolto alle soluzioni compositive e di assemblaggio degli elementi modulari di base con cui sono state realizzate le più stupefacenti forme architettoniche (modanature, cornici, basi, piedistalli, capitelli, ecc.) o di ornamento di cui alla fine del XVII secolo dava un interessante saggio pratico il cremonese Alessandro Capra nella sua *Architettura familiare*, di cui si offre qui qualche significativa immagine.

In parallelo a questo genere di analisi sembra doveroso riservare un'adeguata attenzione alla ricostruzione dei diversi ruoli, delle modalità e delle condizioni di lavoro di chi in fornace si guadagnava da vivere, tramite indagini attuate con i classici metodi della ricerca antropologica.

Ne potrebbe scaturire un quadro di estremo interesse, particolarmente coinvolgente e senza dubbio utile alla migliore conoscenza dei modi edilizi locali adottati nelle diverse epoche storiche, non disgiunti dalle modalità di realizzazione delle parti decorative, plasmate anch'esse con la terracotta, la cui produzione può sconfinare, non di rado, nella coroplastica.

Si verrebbe a colmare, così, una lacuna di non poco momento nel panorama delle conoscenze e della saggistica cremasca, solitamente così attenta ad ogni sfaccettatura del suo tessuto sociale, ma anche di ogni aspetto economico, tecnologico, architettonico ed artistico che ne distingue il nobile carattere.



Alcuni modi di comporre diverse forme architettoniche, quali cornici, pilastri, capitelli, piedistalli, ecc. combinando tra loro singoli elementi laterizi, ossia mattoni (con gola, con ovolo, con guscio), tavelle, tavelloni, ecc. di forma e dimensioni varie, secondo il gusto e l'ingegno dell'architetto, come suggerito dal cremonese Alessandro Capra ne *La nuova architettura famigliare*, Bologna, per Giacomo Monti, 1678.

